

Istigazione a delinquere e apologia di reato, crimini anche su Facebook

Il tribunale di Roma, con una sentenza che ha fatto erroneamente scalpore, condanna un blogger per reati commessi tramite la piattaforma che gestiva.

No alle crociate online. Con una sentenza che ha fatto molto rumore, il tribunale penale di Roma ha condannato un blogger e gestore di una pagina Facebook con le quali denunciava il degrado urbano della Capitale provocato dalla proliferazione dei cartelli pubblicitari. Il giudice ha fondato la condanna su due elementi di fatto: la presenza di messaggi anonimi e non moderati, l'inerzia del titolare degli account che ne ha consentito pubblicazione e permanenza.

Invece dei "soliti" reati di diffamazione e "omesso controllo" - una costante, in casi del genere, questa volta le accuse sono diverse: istigazione a delinquere e apologia di reato. Dunque, il gestore delle risorse online è stato accusato - e riconosciuto colpevole in primo grado - di avere supportato tramite l'internet le offese e le azioni di resistenza civile pubblicate da anonimi utenti.

Una doverosa premessa: non conosco il capo di imputazione, quello che hanno detto i testimoni durante il processo, le tesi della difesa, né la requisitoria del pubblico ministero. Non so come siano state raccolte le prove, ignoro se ci siano state questioni di inutilizzabilità delle stesse che possono aver condizionato la decisione. Questo non mi consente di esprimere un parere sul merito specifico della vicenda. Al quale, evidentemente, penserà il difensore dell'imputato se riterrà opportuno appellare la decisione. Posso, invece, fare alcune considerazioni sui principi di diritto che si evincono dalla decisione romana. E dunque:

- le azioni di resistenza civile possono anche essere reato. Se lo sono, chiunque ne agevola l'organizzazione o l'esecuzione commette istigazione a delinquere,
- consentire la diffusione di un testo scritto da terzi anonimi implica dividerne forma, tono e contenuto e dunque le relative responsabilità,
- per non essere dichiarati responsabili dei contenuti prodotti da altri ma diffusi

in proprio bisogna concretamente provare che il controllo non è esigibile e/o che si ignorava l'esistenza e/o il reale significato.

Applichiamo ora questi principi di diritto alla gestione di una pagina Facebook o di un blog:

- qualcuno, sulla mia pagina, propone di organizzare, e concretamente comincia a farlo, una raid animalista contro lo stabulario di un laboratorio universitario di ricerca medica. Questo implica la commissione di una serie di reati, dalla violazione di domicilio, al danneggiamento, alla violenza privata. Aderisco al post, anche senza dirlo in modo esplicito, e ne consento dunque la "proliferazione". L'istigazione a delinquere c'è tutta;

- invece di cancellare il messaggio, o di lasciarlo disponibile criticandolo decisamente per la sua inaccettabilità legale e culturale con invito a "chiudere" la discussione, lo "abbandono", insieme a tutte le risposte che genera. A meno di non dimostrare che quel messaggio (e gli altri dello stesso tenore) sono incolpevolmente sfuggiti al controllo, vuol dire che li "faccio miei". Anche in questo caso, la responsabilità è palese,

- la mia pagina Facebook è popolata quotidianamente da migliaia di post. Moderarli preventivamente significherebbe sacrificare il concreto esercizio della libertà di espressione, per cui li lascio passare tutti, salvo poi moderarli man mano che mi vengono segnalati contenuti inadeguati. Non posso essere automaticamente considerato responsabile per l'azione del singolo. La non responsabilità è perfettamente sostenibile.

Astraendosi, dunque, dal solito "rumore (dis)informativo" causato da decisioni che coinvolgono social network e blog, non vedo ragioni per rivendicare l'impunità e l'immunità di chi usa servizi della società dell'informazione in modo contrario alle leggi. Al contrario, sostenere a tutti i costi il diritto a violare la legge quando c'è di



mezzo un computer è il modo migliore per consentire ai tanti censori pubblici e privati e ai loro Torquemada di chiedere e ottenere misure sempre più restrittive per la libertà non della rete (che non esiste) ma delle singole persone che la usano.

Il problema serio, come ha dimostrato anche il caso che ha riguardato le esternazioni del Presidente della Camera, vittima di insulti e minacce online, è che sempre di più sta venendo meno il limite fra quello che - a torto o ragione - si ritiene eticamente giusto e il rispetto della legge. L'aggressione a uno stabulario di un laboratorio di ricerca come nell'esempio fittizio o, come nel caso della sentenza romana, sostenere la legittimità di azioni di resistenza civile che il tribunale ha ritenuto illegali significa volere avere il diritto di compiere atti sulla base di una spinta etica, cioè sulla convinzione di "fare la cosa giusta" anche se la legge dice il contrario. Coerenza vuole, quando si fa "disobbedienza civile", che si sia pronti a sopportare anche le conseguenze negative quanto inevitabili: denunce, processi, condanne. E il fatto di utilizzare la rete non cambia la sostanza dei fatti: un atto illecito rimane tale a prescindere dal perché e dal modo in cui lo si commette. L'etica rimane fuori dalle aule giudiziarie.

E infatti la legge è nata proprio per evitare che ciascuno, sulla base delle proprie convinzioni personali, decida di imporre agli altri quella che, invece, è una visione singola o limitata a un gruppo più o meno ristretto di persone. Non si capisce, pertanto, in nome di quale principio un blogger dovrebbe essere meno responsabile di qualsiasi altro cittadino che non usa Internet.